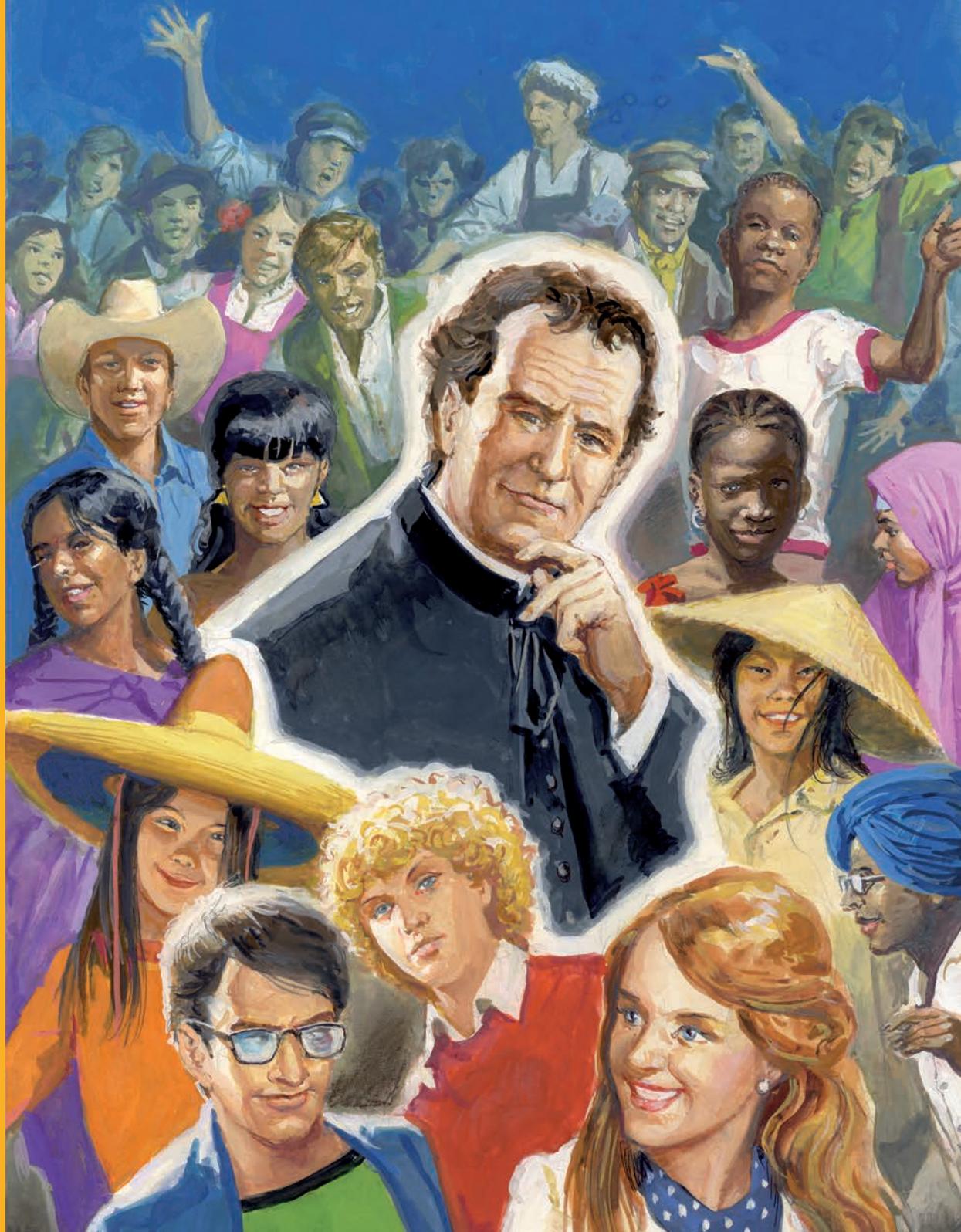


Don Bosco ti ha sognato

Vol. 1





www.elledici.org



2013 Editrice ELLEDICI - 10142 Torino

E-mail: mail@elledici.org

ISBN 978-88-01-05580-1

**SACRO
CUORE**

**Associazione Salesiana
Opera Sacro Cuore**

Via Matteotti, 25 int. - 40129 Bologna (Bo)

Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777

operasal@sacrocuore-bologna.it - www.sacrocuore-bologna.it

Conto corrente postale n.708404 - Codice Fiscale 92041480374

Ideazione: Don Ferdinando Colombo

Disegni di Severino Baraldi

Progetto grafico: A. Pincioli - AP grafica e pubblicità, Busto A. (VA)

Stampa: Mediagraf spa- Noventa Padovana (PD)

Chi ama, sogna

Una volta Giovanni consegnò molto presto il compito in classe e il maestro rimase stupefatto per la perfezione del lavoro svolto in così breve tempo. Gli chiese la brutta copia e rimase ancora più sorpreso, in quanto il maestro aveva preparato, la sera prima, un compito più lungo e ne fece svolgere soltanto la metà, ma Giovanni lo presentò tutto intero, come era stato concepito inizialmente.

Dovette dare spiegazione e lui, con serietà, affermò: «Ho sognato». Per questo e altri fatti simili i compagni presero a chiamarlo «*Il sognatore*» e per 60 anni sognò.

Dai 9 anni ai 70 don Bosco fece un numero stragrande di questi sogni. Alcuni furono scritti di suo pugno e se ne conservano gli autografi; di altri presero appunti i Salesiani presenti alla narrazione e furono riveduti e corretti da don Bosco stesso. Anche di questi si conservano i manoscritti negli archivi.

«Il nome don Bosco e la parola “sogno” scrive il primo biografo di don Bosco, don Giovanni Battista Lemoyne sono correlativi e se non se ne parlasse, sorgerebbero a migliaia le voci degli antichi allievi a chiedere: “E i sogni?” Fu mirabile infatti il ripetersi in lui quasi continuo per sessant’anni di questo fenomeno (Mem. Biogr. 1,254).

Chi condividerà maggiormente i suoi sogni saranno i suoi ragazzi, a essi li raccontava molto sovente, soprattutto in quello che venne definito «la Buona Notte», ovvero il discorso che il fondatore dei Salesiani faceva ogni sera, prima che tutti si ritirassero per andare a riposare.

Don Bosco parlando proprio di quei sogni dirà più volte: «Chiamateli sogni, chiamateli parabole, date loro qualsivoglia altro nome che più vi garbi, io sono sicuro che raccontati faranno sempre del bene».

Perché Dio manda i sogni?

In teologia i sogni dei giusti di Dio rientrano in quella categoria che la Chiesa definisce «rivelazioni private». Rivelazioni private ci sono state in tutti i tempi: la Chiesa, approvandole, non intende obbligare i fedeli a crederle, ma permette che siano pubblicate a istruzione e a edificazione dei fedeli. Anche don Bosco provò sensibilmente le delizie concesse da Dio e, quando rimarrà isolato nella sua «follia», poiché ci fu un tempo in cui veniva considerato un pazzo dalla maggior parte della persone, conoscenti e nemici, continuò a credere ai sogni.

Dio sceglie per le rivelazioni persone inoltrate sulla via interiore e votate alla perfezione cristiana. Dagli effetti che le rivelazioni producono si può trarre argomento per giudicare il loro valore. Le apparizioni di Fatima, di La Salette, di Lourdes non potevano produrre frutti migliori; i sogni-visioni di san Giovanni Bosco hanno prodotto frutti straordinari alla sua generazione e a quelle future. La Chiesa rimane in un rigoroso e saggio riserbo, finché i fatti non sono minutamente accertati e aspetta con prudenza prima di pronunciarsi. Sulle rivelazioni private a don Bosco si è espressa favorevolmente, confermandone, quindi e in modo ufficiale la veridicità e, soprattutto, la provenienza soprannaturale e divina, escludendo ogni loro spiegazione mondana e psicanalitica.

Don Bosco ci ha sognati perché voleva il nostro bene

La sua vita fu tutta un sogno e tale affermazione, apparentemente banale, nasconde un profondo significato: fu un sogno perché don Bosco, con la Grazia, realizzò concretamente ciò che aveva desiderato e visto nelle sue celebri visioni oniriche, dove la sofferenza si intrecciava con la gioia dell'anima sua e dei suoi amati figli.

I «sogni», come li chiamava, lo hanno accompagnato dai 9 anni fino al tramonto. Tuttavia con il vocabolo «sogno» si indicano genericamente manifestazioni di cui egli fu protagonista costante, ma di carattere diverso: sogni che non furono sogni ma visioni, sogni come tali e sogni rivelatori e profetici. Le visioni accaddero fuori dallo stato del sonno, proprio come avvenne presso il capezzale del giovane Giovanni Cagliero (1838-1926) che diventerà il primo vescovo e cardinale salesiano. La categoria più numerosa riguarda quelli rivelatori, inafferrabili allo stesso don Bosco: in essi rivedeva il passato, vedeva il presente e antivedeva il futuro.

«Per lo più le rivelazioni gli si presentavano sotto specie di simboli; ma non di rado gli si affacciava anche la nuda realtà, come quando gli si scoprivano i segreti delle coscienze o gli spiegavano dinanzi le particolarità di luoghi a lui

sconosciuti o comunque fuori di mano». (MB 17)

Abbiamo la conferma che don Bosco li chiamava sogni, ma non è detto che lo fossero realmente, così come rivelò anche don Lemoyne. Fra i Salesiani della prima ora correva voce che il fondatore usasse soltanto il termine sogno per umiltà, perché, in nessun modo voleva essere considerato un privilegiato.

Parlare di lui senza l'estensione soprannaturale dunque del mistero divino, significa non parlare di don Bosco. Scriveva don Eugenio Ceria nel XVII volume delle Memorie biografiche, edito nel 1936: *«Oggi ancora, dopo non breve lasso di tempo, dacché la viva voce e la presenza del Santo cresceva efficacia alle sue esposizioni, i sogni di don Bosco si rileggono da noi con vera utilità e ripetuti ai giovani destano in loro vivo interesse e producono buoni frutti. Fra estranei può darsi che tosto o tardi non vi si annetta più una grande importanza, prevalendo il naturale pregiudizio che induce a mettere tutti i sogni in un sol fascio e a considerarli al più come bei vaneggiamenti d'una bella immaginazione; ma negli ambienti nostri, dove si fa l'orecchio a udirli spesso menzionare e quindi gli animi si abituano a ritenerli come arcane rivelazioni, continueranno ad aver corso, formando un rivolo perenne di quella tradizione salesiana che risale alle origini»*.

I mistici sono i grandi interpreti della vita, nella sua interezza, quella ante e quella post mortem ed essi sono sovente chiamati ai misteri divini fin dalla prima infanzia, proprio perché i mistici, purissimi di cuore, incompatibili e intolleranti al peccato, visto il loro destino di simbiosi con le realtà divine, già nell'età dell'innocenza vengono introdotti nelle bellezze e nelle ricchezze del Regno di Dio. Chiamati dal Creatore a portare le scintille del trascendente fra le miserie del mondo, questi innamorati della Trinità o di Maria Vergine vivono la quotidianità con la sofferenza di chi abbraccia la Croce, ma con una quiete interna e una serenità che non ha pari nel mondo: essi si perdono in Cristo e si ritrovano in Lui, con il possesso della Verità. Giovanni Bosco rientra, a pieno titolo, in questa tipologia di santità.

Il soprannaturale irruppe nella sua esistenza a 9 anni, quando fece un sogno che fu indicazione e profezia di ciò che avrebbe realizzato nel futuro e da qui il suo percorso terreno fu continuamente tracciato dai sogni.

(Liberamente tratto da: Cristina Siccardi, Don Bosco mistico, 2013, La fontana di Siloe)

**Nei sogni don Bosco
vede la realtà
con gli occhi di Dio**

Il sogno dei 9 anni



Alla tenera età di 9 anni don Bosco ha il suo primo sogno.

In esso Gesù e la Vergine gli preannunziano, sebbene in forma velata, la sua futura missione.

Gli parve di essere vicino a casa sua, in mezzo a una moltitudine di ragazzi che si divertivano in un grande cortile. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. Al sentire le bestemmie, si lanciò in mezzo a loro, usando pugni e parole per farli tacere. Ed ecco apparirgli un Uomo venerando, nobilmente vestito, con una faccia così luminosa che Giovannino non riusciva a mirarla.

Lo chiamò per nome e gli ordinò di mettersi a capo di quei ragazzi aggiungendo:

— Non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Fa' dunque loro subito un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.

Giovannino, tutto confuso, risponde che è un povero ragazzo ignorante, incapace di fare questo. In quel momento risa, schiamazzi e bestemmie cessarono e i ragazzi si raccolsero intorno a colui che parlava. Ma cediamo la parola a don Bosco stesso:

«Quasi senza sapere che cosa dicesi, gli domandai:

— Chi siete voi che mi comandate cose impossibili?

— Appunto perché è cosa che ti sembra impossibile, devi renderla possibile con l'ubbidienza e con l'acquisto della scienza.

— Dove, come acquisterò la scienza?

— Io ti darò la Maestra. Sotto la sua guida potrai divenire sapiente; senza di essa ogni sapienza diventa stoltezza.

— Ma chi siete voi che parlate così?

— Io sono il figlio di Colei che tua Madre t'insegnò a salutare tre volte al giorno.

— Mia madre mi dice di non associarmi, senza suo permesso, con chi non conosco. Perciò ditemi il vostro nome.

— Il mio nome domandolo a mia Madre.

In quel momento vidi accanto a lui una Donna di aspetto maestoso, vestita di un manto che splendeva da tutte le parti, come se ogni punto fosse una fulgidissima stella. Vedendomi sempre più confuso, mi accennò di avvicinarmi a lei, mi prese con bontà per mano e mi disse:

— Guarda.

Guardai e mi accorsi che quei ragazzi erano tutti scomparsi. Al loro posto c'era una moltitudine di capretti, cani, gatti, orsi e parecchi altri animali.

— Ecco il tuo campo — ripigliò quel-

la Signora —, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte e robusto, e ciò che ora vedrai succedere di questi animali tu dovrai farlo per i miei figli.

Volsi allora lo sguardo ed ecco che al posto di animali feroci, comparvero altrettanti agnelli mansueti, che saltellavano, correvano, belavano come per far festa a quell'Uomo e a quella Signora.

Allora, sempre nel sogno, mi misi a piangere e pregai quella Signora che parlasse in modo da poter capire. Ella mi pose la mano sul capo dicendomi:

— A suo tempo, tutto comprenderai.

A questo punto un rumore mi svegliò e io rimasi sbalordito. Mi sembrava di aver le mani che mi facessero male per i pugni che avevo dato e che la faccia mi bruciasse per gli schiaffi ricevuti».

Un pergolato di rose

Il sogno seguente porta evidenti i caratteri di una visione più che di un sogno. Infatti don Bosco, nel raccontarlo ai suoi primi Salesiani, s'introdusse così: «Perché ognuno di noi abbia la sicurezza che è Maria Vergine che vuole la nostra Congregazione, vi racconterò non già la descrizione di un sogno, ma quello che la stessa Beata Madre si compiacque di farmi vedere». Continua quindi narrando il sogno, che riportiamo con le stesse sue parole, omettendo per brevità alcuni particolari.

«Un giorno dell'anno 1847, avendo io molto meditato sul modo di far del bene alla gioventù, mi comparve la Regina del cielo e mi condusse in un giardino incantevole». Quin-



di don Bosco descrive il giardino, poi prosegue: «C'era un pergolato che si prolungava a vista d'occhio, fiancheggiato e coperto da rosai in piena fioritura. Anche il suolo era tutto coperto di rose. La Beata Vergine mi disse:

— Togliti le scarpe!, e poiché me le ebbi tolte, soggiunse:

— Va' avanti per quel pergolato; è quella la strada che devi percorrere.

Cominciai a camminare, ma subito mi accorsi che quelle rose celavano spine acutissime, cosicché i miei piedi sanguinavano. Quindi fatti appena pochi passi, fui costretto a ritornare indietro.

— Qui ci vogliono le scarpe, dissi allora alla mia Guida.

— Certamente mi rispose; ci vogliono buone scarpe.

Mi calzai e mi rimisi in via con un certo numero di compagni, che avevano chiesto di seguirmi. Il pergolato appariva sempre più stretto e basso. Molti rami si abbassavano e si alzavano come festoni; altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Erano tutti rivestiti di rose, e io non vedevo che rose ai lati, rose di sopra, rose innanzi ai miei passi. Mentre ancora provavo vivi dolori ai piedi, toccavo rose di qua e di là, sentendo spine ancor più pungenti; e mi pungevo e sanguinavo non solo nelle mani, ma in tutta la persona. Al di sopra anche le rose che pendevano celavano spine pungentissime, che mi si infiggeva-

no nel capo. Tuttavia, incoraggiato dalla Beata Vergine, proseguì il mio cammino.

Intanto tutti coloro che mi osservavano, dicevano:

— Oh, come don Bosco cammina sempre sulle rose! Egli va avanti tranquillissimo; tutte le cose gli vanno bene.

Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie membra. Molti preti, chierici e laici, allettati dalla bellezza di quei fiori, si erano messi a seguirmi con gioia, ma quando sentirono la puntura delle spine, si misero a gridare:

— Siamo stati ingannati!

Percorso un bel tratto di via, mi volsi indietro e con dolore vidi che mi avevano abbandonato. Ma fui tosto consolato perché vidi un altro stuolo di preti, chierici e laici avanzarsi verso di me dicendo:

— Eccoci: siamo tutti suoi, siamo pronti a seguirla».

Don Bosco continua dicendo che, giunto in fondo al pergolato, si trovò con i suoi in un bellissimo giardino, dove lo circondarono i suoi pochi seguaci, tutti dimagriti, scarmigliati, sanguinanti. Allora si levò una brezza leggera, e a quel soffio tutti guarirono come per incanto. Soffiò un altro vento e si trovò attorniato da un numero immenso di giovani, assistiti da molti preti e coadiutori che si misero a lavorare con lui.

Intanto si vide trasportato con i suoi in una «spaziosissima sala di tale ricchezza che nessuna reggia al mondo può vantarne l'uguale.

Era tutta cosparsa e adorna di rose freschissime e senza spine dalle quali emanava una soavissima fragranza. Allora la Vergine SS. che era stata la mia guida, mi interrogò:

— Sai che cosa significa tutto ciò?

— No, risposi, vi prego di spiegar-melo.

Allora Ella mi disse:

— Sappi che la via che hai percorso tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu vi devi camminare con le scarpe della mortificazione. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie e le antipatie umane che distruggono l'educatore e lo distolgono dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di raccogliere meriti per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno.

Ma non vi perdetevi di coraggio.

Con la carità e la mortificazione tutto supererete e giungerete alle rose senza spine.

Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare, rinvenni in me e mi trovai nella mia camera» (M.B. III,32).

Inondazione e la zattera salvatrice



Questo sogno fu narrato da don Bosco ai suoi giovani la sera del 1° gennaio 1866.

È stato intitolato: “Avvenire della Congregazione Salesiana e sua missione salvatrice in mezzo alla gioventù”.

In esso don Bosco presenta, alla rapita e commossa fantasia dei suoi figliuoli, il vasto panorama delle vicende della vita dello spirito colorando, con tocchi potentemente drammatici, la sorte alla quale Maria Ausiliatrice guida infallibilmente i suoi, e i tragici disastri ai quali vanno fatalmente incontro quelli che a Maria, cioè a tutto quel complesso di vita cristiana che è in essa vivente e operante, volgono stoltamente le spalle. È un sogno suggestivo e rivelatore, capace di tonificare l'anima e di richiamarla ai suoi veri destini. In esso don Bosco descrive un viaggio fatto in compagnia dei suoi giovani durante una improvvisa e furiosa tempesta e attraverso le acque burrascose di una spaventosa inondazione. Lo riferiamo con qualche riduzione, ma con la solita fedeltà.

Don Bosco sognò di trovarsi tra i giovani del suo Oratorio, che si ricreavano allegramente in una immensa prateria; quand'ecco, all'improvviso, si videro da ogni parte circondati da una inondazione, la quale cresceva a misura che si avanzava verso di loro. Sopraffatti dal terrore, corsero a rifugiarsi in un grande mulino isolato, con le mura grosse come quelle di una fortezza. Dalle finestre si vedeva l'estensione del disastro: invece di prati, campi coltivati, orti, boschi, cascine, non si scorgeva più altro che la superficie di un lago immenso. A misura che l'acqua cresceva, essi salivano da un piano all'altro. Perduta ogni speranza umana di salvarsi, don Bosco prese a incoraggiare i suoi cari giovani, invitandoli a mettersi tutti con piena fiducia nelle mani di Dio e tra le braccia della loro cara Madre Maria. Quando l'acqua giunse al livello dell'ultimo piano, il terrore s'impadronì di tutti, e non videro altro scampo che quello di rifugiarsi in una grandissima zattera in forma di nave, apparsa in quell'istante, che galleggiava vicino a loro.

Ognuno voleva rifugiarsi per primo, ma c'era un muro che emergeva un po' più alto del livello delle acque. C'era un solo mezzo: servirsi di un lungo e stretto tronco d'albero; ma rendeva difficile il passaggio il fatto che il tronco poggiava sul barcone e si muoveva seguendo il beccheggio

della barca stessa, agitata dalle onde. Fattosi coraggio, don Bosco vi passò per primo; e per facilitare il trasbordo ai giovani, stabili preti e chierici che, dal mulino, sorreggevano chi partiva e, dal barcone, dessero mano a chi arrivava.

Frattanto molti giovani impazienti, trovato un pezzo di asse abbastanza lungo e un po' più largo del tronco, ne fecero un secondo ponte e, senza aspettare l'aiuto dei preti e dei chie-



rici e non dando ascolto alle grida di don Bosco, vi si slanciarono, ma perdendo l'equilibrio, caddero e, ingoiati da quelle torbide e putride acque, più non si videro.

Anche il fragile ponte si era sprofondato con quanti vi stavano sopra. E sì grande fu il numero di quegli infelici, che un quarto dei giovani restò vittima del loro capriccio.

Quelli che si erano rifugiati sulla zattera vi trovarono una grande



quantità di pani, custoditi in molti canestri. «Quando tutti furono sulla barca — continua don Bosco — presi il comando di capitano e dissi ai giovani:

— Maria è la Stella del mare. Essa non abbandona chi in Lei confida: mettiamoci tutti sotto il suo manto; Ella ci scamperà dai pericoli e ci guiderà a porto tranquillo.

Quindi abbandonammo ai flutti la nave, che galleggiava ottimamente, mentre l'impeto delle onde, agitate dal vento, la spingeva con tale velocità, che noi, abbracciati l'un l'altro, facemmo un sol corpo per non cadere. Percorso molto spazio in brevissimo tempo, a un tratto la barca si fermò e si mise a girare attorno a sé stessa con straordinaria rapidità, sicché pareva dovesse affondare. Ma un soffio violentissimo la spinse fuori del vortice. Prese quindi un corso più regolare e, ripetendosi ogni tanto qualche mulinello e il soffio del vento salvatore, andò a fermarsi vicino a una

terra che si ergeva come una collina in mezzo a quel mare. Molti giovani se ne invaghirono e, dicendo che il Signore aveva posto l'uomo sulla terra e non sulle acque, senza chiedere il permesso, uscirono dalla barca giubilando. Ma breve fu la loro gioia perché per un improvviso infuriare della tempesta, crebbero le acque, la colli-

na fu inondata, ed essi scomparvero travolti dalle onde.

Io esclamai:

— È proprio vero che chi fa di sua testa, paga di sua borsa.

La zattera intanto, in balia di quelle turbine, minacciava di nuovo di andare a fondo. Vidi allora i miei giovani pallidi in volto e tremanti:

— Fatevi coraggio — gridai loro —, Maria non ci abbandonerà.

E unanimi e di cuore ci mettemmo a pregare in ginocchio, tenendoci per mano gli uni con gli altri. Però ci furono parecchi insensati che, indifferenti a quel pericolo, alzatisi in piedi, si aggiravano qua e là sghignazzando tra di loro e burlandosi degli atteggiamenti supplichevoli dei loro compagni. Ed ecco che la nave si arresta all'improvviso, gira con rapidità su sé stessa e un vento furioso sbatte nelle onde quei disgraziati. Erano trenta, ed essendo l'acqua profonda e melmosa, appena vi furono dentro, più nulla si vide di loro.

Noi intonammo la Salve Regina e più che mai invocammo di cuore la protezione della Stella del mare. Sopravvenne la calma, ma la nave continuava ad avanzare senza che sapessimo dove ci avrebbe condotti. A bordo intanto ferveva l'opera di salvataggio. Si faceva di tutto per impedire ai giovani di cadere nelle acque e per salvare i caduti.

Poiché vi erano di quelli che spor-

gendosi incautamente dalle basse sponde della zattera, cadevano nel lago; e ve ne erano anche altri che, sfacciati e crudeli, chiamando qualche compagno vicino alle sponde, con un urtone, lo gettavano giù. Perciò vari preti preparavano canne robuste, grosse lenze e ami di varie specie. Appena cadeva un giovane, le canne si abbassavano e il naufrago si aggrappava alla lenza, oppure con l'amo restava uncinato alla cintura o nelle vesti, e così veniva tratto in salvo. Io stavo ai piedi di un alto pennone piantato nel centro, circondato da moltissimi giovani, da preti e da chierici che eseguivano i miei ordini. Finché i giovani furono docili e obbedienti alle mie parole, tutto andava bene: erano tranquilli, contenti, sicuri. Ma non pochi cominciarono a trovare incomoda quella zattera, a temere il viaggio troppo lungo, a lamentarsi dei pericoli e disagi di quella traversata, a disputare sul luogo ove avremmo approdato, a pensare al modo di trovare altro rifugio, e a rifiutarmi obbedienza. Invano io cercavo di persuaderli con le ragioni.

Ed ecco in vista altre zattere, che sembrava tenessero un corso diverso dal nostro; e quegli imprudenti deliberarono di secondare i loro capricci: gettarono nelle acque alcune tavole che erano nella nostra zattera, vi saltarono sopra e si allontanarono alla volta delle zattere apparse. Fu una

scena indescrivibile e dolorosa per me: vedevo quegli infelici che andavano incontro alla rovina. Soffiava il vento, i flutti erano agitati, e alcuni sprofondarono tra le spire dei vortici, altri riuscirono a salire sulle zattere, che però non tardarono a sommergersi. La notte si era fatta buia: in lontananza si udivano le grida strazianti di coloro che perivano. Naufragarono tutti. Il numero dei miei cari figliuoli era diminuito di molto, ciò nonostante continuando a confidare nella Madonna, dopo una notte tenebrosa, la nave entrò in uno stretto, tra due sponde limacciose, coperte di cespugli, di ciottoli e di rottami. Tutto intorno alla barca si vedevano tarantole, rospi, serpenti, coccodrilli, vipere e mille altri animali schifosi. Sopra salici piangenti, i cui rami pendevano sopra la nostra barca, stavano molti scimmioni che, penzolando dai rami, si sforzavano di toccare e arroncigliare i giovani; ma questi, curvandosi impauriti, schivavano quelle insidie.

Fu colà, su quel greto, che rivedemmo con grande sorpresa e orrore i poveri compagni perduti. Dopo il naufragio erano stati gettati dalle onde su quella spiaggia, contro gli scogli. Altri erano sotterrati nel padule e non se ne vedevano che i capelli e la metà d'un braccio. Qui sporgeva dal fango un dorso, più in là una testa; altrove galleggiava, interamente visibile, qualche cadavere.

Ma ben altro spettacolo si presentava ai nostri occhi. A poca distanza s'innalzava una gigantesca fornace, nella quale divampava un fuoco grande e ardentissimo. Sopra quel fuoco vi era come un gran coperchio, sul quale stavano scritte a grossi caratteri queste parole: "Il sesto e il settimo conducono qui" (cioè: l'impurità e il furto).

Là vicino vi era anche una vasta prominenza di terra, ove si moveva un'altra moltitudine di nostri giova-



***Maria è la Stella
del mare.***

***Essa non abbandona
chi in Lei confida:
mettiamoci tutti
sotto il suo manto;
Ella ci scamperà dai
pericoli e ci guiderà
a porto tranquillo.***



ni o caduti nelle onde o allontanatisi nel corso del viaggio. Io scesi a terra, non badando al pericolo, mi avvicinai e vidi che avevano gli occhi, le orecchie, i capelli e persino il cuore pieni di insetti e di vermi schifosi, che li roscchiavano e cagionavano loro grandissimo dolore. Io additai a tutti una fonte che gettava in gran copia acqua fresca e ferruginosa: chiunque andava a lavarsi in quella, guariva all'istante e poteva ritornare nella zattera. La maggior parte di quegli infelici aderì al mio invito; ma alcuni si rifiutarono. Allora io, seguito da quelli che erano risanati, tornai alla zattera, che uscì da quello stretto dalla parte opposta a quella per cui era entrata, e si slanciò di nuovo in un oceano senza confini.

Noi, compiangendo la fine lacrimevole dei nostri compagni abbandonati in quel luogo, ci mettemmo a cantare: "Lodate Maria, o lingue fedeli",

in ringraziamento alla gran Madre celeste per averci fino allora protetti; e sull'istante, quasi al comando di Maria, cessò l'infuriare del vento e la nave prese a scorrere rapida sulle placide onde.

Ed ecco comparire in cielo un'iride più meravigliosa di un'aurora boreale, sulla quale, passando, vedemmo scritto a grossi caratteri di luce la parola MEDOUM, senza intenderne il significato. A me parve che ogni lettera fosse l'iniziale di queste parole: "Mater et Domina omnis universi Maria" (Madre e Signora di tutto l'universo Maria). Dopo un lungo tratto di viaggio, ecco spuntare terra in fondo all'orizzonte. A quella vista provammo una gioia inesprimibile. Quella terra, amenissima per boschetti con ogni specie di alberi, presentava il panorama più incantevole, perché illuminata dal sole nascente, che spandeva una luce ineffabilmente quieta e riposante, simile a quella di una splendida sera d'estate. Finalmente, urtando contro la sabbia del lido o strisciando su di essa, la zattera si fermò all'asciutto, ai piedi di una bellissima vigna. I giovani mi guardavano come per dirmi:

— Discendiamo? Al mio "Sì" fu un grido generale di gioia, e tutti entrarono in quella vigna.

Dalle viti pendevano grappoli d'uva simili a quelli della terra promessa, e sugli alberi c'era ogni sorta di

frutta. In mezzo a quella vastissima vigna sorgeva un grande castello atorniato da un delizioso giardino e da forti mura. Ci fu concessa libera entrata. In un'ampia sala, tutta ornata d'oro, stava apparecchiata per noi una gran tavola con ogni sorta di cibi i più squisiti.

Ognuno poté servirsi a piacimento. Mentre finivamo di rifocillarci, entrò nella sala un nobile giovane di una bellezza indescrivibile, il quale con affettuosa e familiare cortesia ci salutò chiamandoci tutti per nome. Vedendoci meravigliati per le cose già viste, ci disse:

— Questo è nulla, venite e vedrete.

Noi tutti lo seguimmo; dai parapetti delle logge egli ci fece contemplare i giardini, dicendoci che erano a nostra disposizione per la ricreazione.

E ci condusse di sala in sala, una più magnifica dell'altra per architettura, colonnati e ornamenti di ogni specie. Ci introdusse quindi in una splendida chiesa.

Il pavimento, le mura, le volte erano ricche di marmi, di argento, d'oro e di pietre preziose. — Ma questa bellezza — esclamai — è una bellezza di paradiso. Faccio firma di rimanere qui per sempre!

In mezzo a questo gran tempio s'innalzava, sopra ricca base, una grande, magnifica statua di Maria Ausiliatrice. Attorno ad essa si raccolse la moltitudine dei giovani per ringrazia-

re la Vergine dei tanti favori che ci aveva elargito.

Mentre i giovani stavano ammirandone la bellezza veramente celestiale, a un tratto la statua parve animarsi e sorridere.

Tra la folla si levò allora un grido: — La Madonna muove gli occhi!

Maria infatti girava con ineffabile bontà i suoi occhi materni sui giovani che Le stavano intorno. Poco dopo risonò un secondo grido:

— La Madonna muove le mani!

La Vergine, aprendo lentamente le braccia, con le mani sollevava il manto in atto di protezione.

— La Madonna muove le labbra!

Gridarono altri in coro. Seguì un silenzio profondo, mentre gli occhi di tutti erano fissi nel volto di Maria, la quale con voce dolcissima disse:

— Se voi sarete per me figliuoli devoti, io sarò per voi Madre amorosa.

A queste parole cademmo in ginocchio e intonammo il canto: Lodate Maria, o lingue fedeli.

L'armonia delle voci era così forte, così soave che, sopraffatto da essa, mi svegliai; e così terminò la visione».

Di questo sogno fece qualche commento don Bosco stesso, e confidò ai singoli che lo richiedevano il posto che occupavano in esso.

L'immensa pianura è il mondo.

L'inondazione, i pericoli del mondo. Il mulino rappresenta la Chiesa. Il tronco di albero che fa da ponte, la-

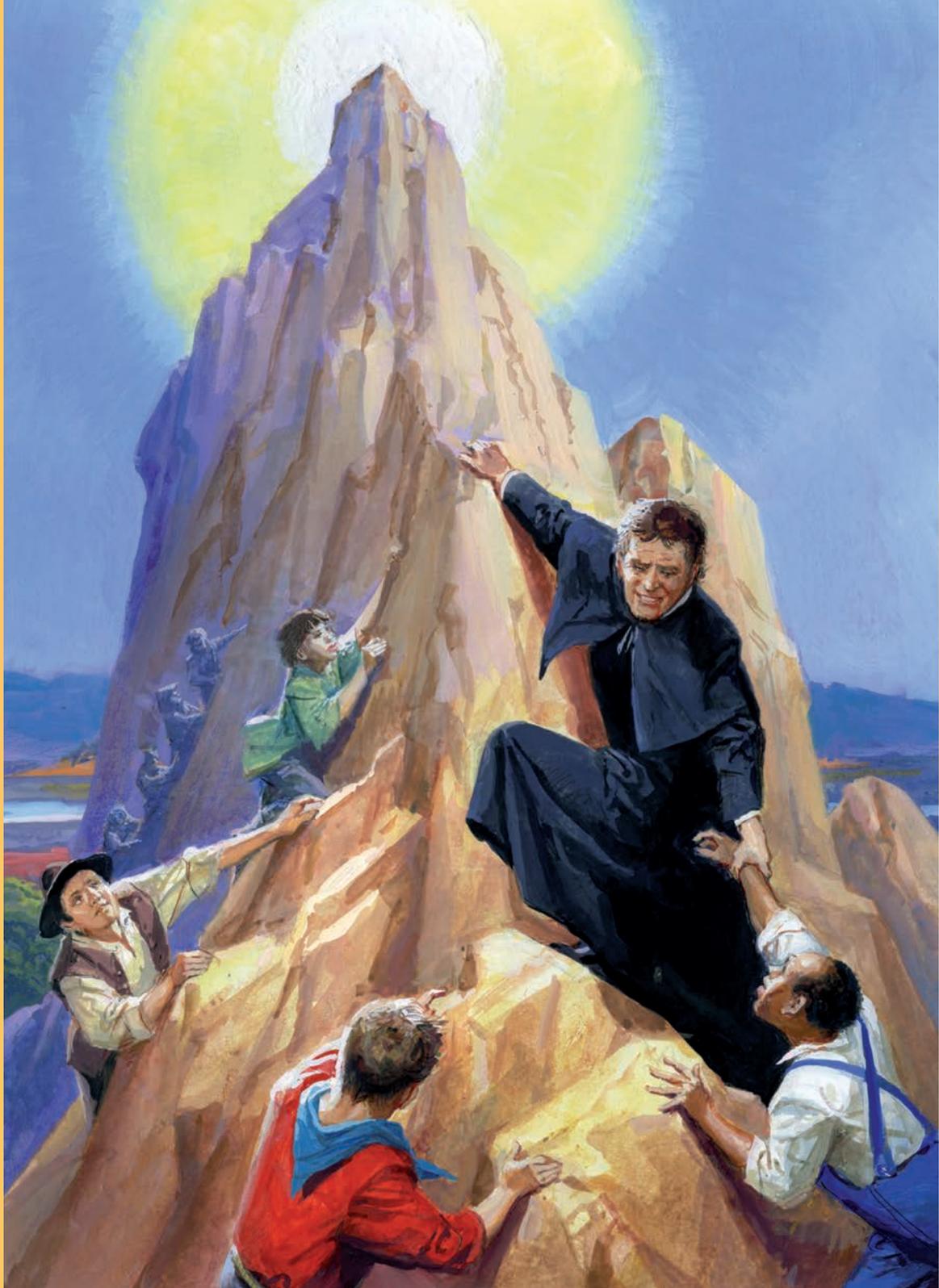
Croce. La grande zattera, la Casa di Maria, l'Oratorio.

I canestri di pane, la SS. Eucaristia. I vortici impetuosi, le tentazioni. La collina che alletta molti, i desideri mondani. I sacerdoti che si prodigano al salvataggio con ami e lenze, la Confessione. Gli animali schifosi e gli scimmioni, gli allettamenti della colpa. La fonte di acqua fresca, ferruginosa, la Confessione e la Comunione. L'iride radiosa, Maria. Il castello, la

**«Se voi sarete per me
figliuoli devoti,
io sarò per voi
Madre amorosa».**

vigna e il convito indicano la Patria. Infine Maria Ausiliatrice stessa corona l'inebriante gioia di tutti con l'assicurazione: «Se voi sarete per me figliuoli devoti, io sarò per voi Madre amorosa».

La decima collina



La sera del 22 ottobre 1864, don Bosco narrava ai giovani dell'Oratorio questo sogno, nel quale gli era stato rivelato con quanta facilità gli innocenti superino gli ostacoli che rendono agli altri assai più ardua la via della salvezza.

Gli parve di trovarsi in una grandissima valle piena di migliaia di giovani, molti dei quali riconobbe come allievi del suo Oratorio. Una ripa altissima chiudeva da un lato quella valle.

— Vedi quella ripa? — gli disse la Guida —. Ebbene bisogna che tu e i tuoi giovani ne guadagniate la cima.

A un cenno di don Bosco, tutti quei giovani si slanciarono per arrampicarsi su per la ripa. I sacerdoti della casa li aiutavano: chi rialzava quelli che cadevano, chi portava sulle spalle gli spossati e i deboli. Don Rua (il futuro Beato) lavorava più di tutti: prendeva i giovani a due a due e li lanciava addirittura per aria sulla ripa; ed essi si rialzavano prontamente e si mettevano a scorrizzare allegramente qua e là. Don Cagliero (il futuro Cardinale) e don Francesia correvano su e giù per le file gridando: — Coraggio! Avanti, avanti, coraggio! In breve quelle schiere giovanili raggiunsero la cima della ripa e videro elevarsi davanti a sé dieci colline,

una dopo l'altra.

— Tu — disse la Guida a don Bosco —, devi valicare con i tuoi giovani queste dieci colline.

— Ma come resisteranno i più piccoli e delicati a un viaggio così lungo?

— Chi non può camminare, sarà portato — rispose la Guida. Ecco infatti comparire un magnifico carro splendente di oro e di pietre preziose. Era triangolare e aveva le ruote che si muovevano per tutti i versi. Dai tre angoli partivano tre aste che si congiungevano sopra il carro, formando come un pinnacolo, sul quale s'innalzava un meraviglioso stendardo, su cui era scritto a caratteri cubitali: INNOCENZA. Il carro si avanzò e venne a collocarsi in mezzo ai giovani. Dato il comando, vi salirono sopra cinquecento fanciulli. Qui don Bosco commenta con tristezza: «Cinquecento appena, in mezzo a tante migliaia di giovani, erano ancora innocenti!».

Collocati questi sul carro, ecco apparire sei giovani bianco vestiti, già morti nell'Oratorio, i quali inalberavano un altro bellissimo stendardo con la scritta: PENITENZA. Essi si misero alla testa di tutte quelle falangi di giovani che, a un segnale, si mossero verso le dieci colline, mentre i fanciulli che erano sul carro cantavano con inesprimibile dolcezza: Laudate, pueri, Dominum (Lodate, fanciulli, il Signore). Don Bosco continua: «Io camminavo inebriato da quella

musica di paradiso, quando mi ricordai di voltarmi indietro per vedere se tutti i giovani mi avessero seguito. Oh, doloroso spettacolo! Molti erano rimasti nella valle e molti erano tornati indietro. Io, agitato da indicibile dolore, decisi di rifare il cammino già fatto per tentare di persuadere quei giovani sconsigliati a seguirmi. Ma ciò mi venne assolutamente vietato.

— Peggio per loro — disse la Guida. Essi furono chiamati come tutti gli altri. La strada l'hanno veduta e ciò basta. Pregai, scongiurai: tutto fu inutile. E dovetti proseguire il cammino. Non si era ancora lenito questo dolore, che sopravvenne un altro caso. Molti ragazzi di quelli che erano sul carro erano caduti per terra. Di cinquecento rimanevano sotto il vessillo dell'Innocenza solo 150. Il mio cuore scoppiava: gemevo e sentivo il mio gemito risonare per la stanza: volevo dissipare l'incubo di quel fantasma, ma non potevo. Intanto la musica del carro continuava così dolce che a poco a poco sopì il mio cocente dolore.

Sette colline erano già valicate e quando quelle schiere giunsero sull'ottava, entrarono in una meravigliosa regione, dove si arrestarono per prendere un po' di riposo. C'erano abitazioni di una bellezza e ricchezza superiori ad ogni immaginazione, con piante fruttifere, sulle quali si vedevano insieme fiori e frutti, maturi e acerbi: era un incanto. I giovani



godevano nell'ammirare e assaporare quella frutta. Ma qui ebbi un'altra sorpresa. A un tratto i giovani erano diventati vecchi: senza denti, con i capelli bianchi, con il volto solcato da rughe; zoppicanti e curvi, marciavano a stento, appoggiati al bastone. Io mi meravigliavo di questa trasformazione, ma la Guida mi fece notare

che le dieci colline rappresentavano anche ciascuna un decennio di vita.

— È quella musica divina — disse — che ti ha fatto sembrare corto il cammino e breve il tempo. Guarda la tua fisionomia e ti persuaderai che dico il vero. E mi venne presentato uno specchio, mi specchiai e vidi che il mio aspetto era diventato quello di un uomo attempato, col volto rugoso e i denti rari e guasti.

La comitiva frattanto si rimise in cammino. Lontano, lontano, in fondo, sulla decima collina spuntava una luce che andava crescendo, come se venisse da una splendida apertura (la porta del paradiso?). Riprese allora il soavissimo canto, così attraente che soltanto in paradiso si può gustare l'uguale. Fu tale la commozione e la gioia che mi inondò l'anima nel sentirlo che mi svegliai, e mi trovai nella mia stanza». Don Bosco concluse dicendo che era pronto a dire confidenzialmente a certi giovani che cosa facevano in questo sogno: se erano tra quelli rimasti nella valle o se erano caduti dal carro.

Don Bosco stesso ha interpretato il sogno così: la valle è il mondo; la ripa gli ostacoli per staccarsi da esso; le dieci colline i dieci comandamenti di Dio; il carro la grazia di Dio; le squadre dei giovani a piedi sono quelli che hanno perduto l'innocenza, ma si sono pentiti dei loro falli.

**— Vedi quella ripa? —
gli disse la Guida —
Ebbene bisogna che tu
e i tuoi giovani
ne guadagniate la cima.**

Il sogno delle due colonne



Il Papa, superando ogni ostacolo, guida la nave in mezzo alle due colonne, quindi con una catena che pende dalla prora la lega a un'ancora della colonna su cui sta l'Ostia, e con un'altra catena che pende a poppa la lega dalla parte opposta a un'altra ancora che pende dalla colonna su cui è collocata la Vergine Immacolata.

Don Bosco, lo raccontò la sera del 30 maggio 1862.

«Figuratevi — disse — di essere con me sulla spiaggia del mare, o meglio sopra uno scoglio isolato, e di non vedere attorno a voi altro che mare. In tutta quella vasta superficie di acque si vede una moltitudine innumerevole di navi ordinate a battaglia, con le prore terminate a rostro di ferro acuto a mo' di strale. Queste navi sono armate di cannoni e cariche di fucili, di armi di ogni genere, di materie incendiarie e anche di libri. Esse avanzano contro una nave molto più grande e alta di tutte, tentando di urtarla con il rostro, di incendiarla e di farle ogni guasto possibile.

A quella maestosa nave, arredata di tutto punto, fanno scorta molte navicelle che da lei ricevono ordini ed eseguono evoluzioni per difendersi

dalla flotta avversaria. Ma il vento è loro contrario e il mare agitato sembra favorire i nemici. In mezzo all'immensa distesa del mare si elevano dalle onde due robuste colonne, altissime, poco distanti l'una dall'altra. Sopra di una vi è la statua della Vergine Immacolata, ai cui piedi pende un largo cartello con questa iscrizione: "Auxilium Christianorum"; sull'altra, che è molto più alta e grossa, sta un'OSTIA di grandezza proporzionata alla colonna, e sotto un altro cartello con le parole: "Salus Credentium". Il comandante supremo della grande nave, che è il Romano Pontefice, vedendo il furore dei nemici e il mal partito nel quale si trovano i suoi fedeli, convoca intorno a sé i piloti delle navi secondarie per tenere consiglio e decidere sul da farsi. Tutti i piloti salgono e si adunano intorno al Papa. Tengono consesso, ma infuriando sempre più la tempesta, sono rimandati a governare le proprie navi. Fattasi un po' di bonaccia, il Papa raduna intorno a sé i piloti per la seconda volta, mentre la nave capitana segue il suo corso. Ma la burrasca ritorna spaventosa. Il Papa sta al timone e tutti i suoi sforzi sono diretti a portare la nave in mezzo a quelle due colonne, dalla sommità delle quali tutto intorno pendono molte ancore e grossi ganci attaccati a catene. Le navi nemiche tentano di assalirla e farla sommergere: le une con gli scritti, con i libri, con materie incendiarie,

che cercano di gettare a bordo; le altre con i cannoni, con i fucili, con i rostri. Il combattimento si fa sempre più accanito; ma inutili riescono i loro sforzi: la grande nave procede sicura e franca nel suo cammino. Avviene talvolta che, percossa da formidabili colpi, riporta nei suoi fianchi larga e profonda fessura, ma subito spira un soffio dalle due colonne e le falle si richiudono e i fori si otturano.

Frattanto i cannoni degli assalitori scoppiano, i fucili e ogni altra arma si spezzano, molte navi si sconquassano e si sprofondano nel mare. Allora i nemici, furibondi, prendono a combattere ad armi corte: con le mani, con i pugni e con le bestemmie. A un tratto il Papa, colpito gravemente, cade. Subito è soccorso, ma cade una seconda volta e muore. Un grido di vittoria e di gioia risuona tra i nemici; sulle loro navi si scorge un indicibile tripudio.

Sennonché, appena morto il Papa, un altro Papa sottentra al suo posto. I piloti radunati lo hanno eletto così rapidamente che la notizia della morte del Papa giunge con la notizia della elezione del suo successore. Gli avversari cominciano a perdersi di coraggio. Il nuovo Papa, superando ogni ostacolo, guida la nave in mezzo alle due colonne, quindi con una catena che pende dalla prora la lega a un'ancora della colonna su cui sta l'Ostia, e con un'altra catena che pende a poppa la lega dalla parte opposta a un'altra

ancora che pende dalla colonna su cui è collocata la Vergine Immacolata. Allora succede un gran rivolgimento: tutte le navi nemiche fuggono, si disperdono, si urtano, si fracassano a vicenda. Le une si affondano e cercano di affondare le altre, mentre le navi che hanno combattuto valorosamente con il Papa, vengono anch'esse a legarsi alle due colonne. Nel mare ora regna una grande calma».

A questo punto don Bosco interroga don Rua:

— Che cosa pensi di questo sogno?

Don Rua risponde:

— Mi pare che la nave del Papa sia la Chiesa, le navi gli uomini, il mare il mondo. Quelli che difendono la grande nave sono i buoni, affezionati alla Chiesa; gli altri, i suoi nemici che la combattono con ogni sorta di armi. Le due colonne di salvezza mi sembra che siano la devozione a Maria SS. e al SS. Sacramento dell'Eucaristia.

— Hai detto bene — commenta don Bosco —; bisogna soltanto correggere un'espressione. Le navi dei nemici sono le persecuzioni. Si preparano gravissimi travagli per la Chiesa. Quello che finora fu, è quasi nulla rispetto a quello che deve accadere. Due soli mezzi restano per salvarsi fra tanto scompiglio: Devozione a Maria SS., frequente Comunione.

Il servo di Dio Card. Schuster, arcivescovo di Milano, dava tanta importanza a questa visione, che nel

1953, quando fu a Torino come Legato Pontificio al Congresso Eucaristico Nazionale, la notte sul 13 settembre, durante il solenne pontificale di chiusura, sulla Piazza Vittorio, gremita di popolo, diede a questo sogno una parte rilevante della sua Omelia.

Disse tra l'altro: «In quest'ora solenne, nell'Eucaristica Torino del Cottolengo e di don Bosco, mi torna in mente una visione profetica che il Fondatore del Tempio di Maria Ausiliatrice narrò ai suoi nel maggio del 1862. Gli sembrò di vedere la flotta della Chiesa battuta qua e là dai flutti di un'orribile tempesta; tanto che, ad un certo momento, il supremo condottiero della nave capitana — Pio IX — convocò a consiglio i gerarchi delle navi minori. Purtroppo la bufera, che mugghiava sempre più minacciosa, interruppe a mezzo il Concilio Vaticano (è da notare che don Bosco annunciava questi eventi otto anni prima che avvenissero). Nelle alterne vicende di quegli anni, per ben due volte gli stessi Supremi Gerarchi soccomberono al travaglio. Quando successe il terzo, in mezzo all'oceano furente cominciarono ad emergere due colonne, in cima alle quali trionfavano i simboli dell'Eucaristia e della Vergine Immacolata.

A quella apparizione il nuovo Pontefice — il Beato Pio X — prese animo e con una salda catena, agganciò la nave Capitana di Pietro a quei due so-

lidi pilastri, calando in mare le ancore. Allora i navigli minori cominciarono a vogare strenuamente per raccogliersi attorno alla nave del Papa, e così scamparono dal naufragio. La storia confermò la profezia del Veggente. Gli inizi pontificali di Pio X con l'ancora sullo stemma araldico coincisero appunto con il cinquantesimo anno giubilare della proclamazione dogmatica della Concezione Immacolata di Maria, e venne festeggiata in tutto l'orbe cattolico. Tutti noi vecchi ricordiamo l'8 dicembre 1904, in cui il Pontefice in San Pietro circondò la fronte dell'Immacolata d'una preziosa corona di gemme, consacrando alla Madre tutta intera la famiglia che Gesù Crocifisso le aveva commesso.

Il condurre i pargoli innocenti e gli infermi alla Mensa Eucaristica entrò parimenti a far parte del programma del generoso Pontefice, che voleva restaurare in Cristo tutto quanto l'orbe. Fu così che, finché visse Pio X, non ci fu guerra, ed Egli meritò il titolo di pacifico Pontefice dell'Eucaristia. Da quel tempo le condizioni internazionali non sono davvero migliorate; così che l'esperienza di tre quarti di secolo ci conferma che la nave del Pescatore sul mare in burrasca può sperare salvezza solo con l'agganciarsi alle due colonne dell'Eucaristia e dell'Ausiliatrice, apparse in sogno a Don Bosco»

(da L'Italia del 13 settembre 1953).

**«Abbine
cura: sono
mie figlie»**



Per esattezza storica bisogna dire che, in un primo tempo, don Bosco non pensava di fondare il ramo femminile della sua Famiglia; lo fece soltanto quando ripetute illustrazioni celesti e i rinnovati consigli di Pio IX lo convinsero che quella era la volontà di Dio. Un profetico accenno alla fondazione della sua seconda Famiglia religiosa lo si intravede nel sogno che raccontò il 6 luglio del 1862.

Stanotte, disse, ho fatto un sogno singolare. Sognai di trovarmi insieme con la Marchesa Barolo. Passeggiavamo su di una piazzetta che metteva in una grande pianura. Io vedevo i giovani dell'Oratorio a correre, a saltare, a ricrearsi allegramente. La Marchesa si mise a discorrere dei miei giovani e mi disse:

— Va tanto bene che ella si occupi dei giovani, ma lasci a me soltanto la cura di occuparmi delle ragazze: così andremo d'accordo.

Io le risposi:

— Ma mi dica, mi dica un poco: Nostro Signore Gesù Cristo è venuto al mondo solo per redimere i giovani o anche le ragazze?

— Lo so — ella rispose — che Nostro Signore ha redento tutti, ragazzi e ragazze.

— Ebbene, io devo procurare che il suo sangue non sia sparso inutilmente tanto per i giovani quanto per le ragazze.

Don Francesca ricordava di aver udito dallo stesso don Bosco che due volte aveva sognato di trovarsi in Piazza Vittorio a Torino e di aver visto un gran numero di ragazze che giocavano e parevano abbandonate a se stesse. Appena videro don Bosco, abbandonarono i loro giochi e corsero attorno a lui gridando: «Viva don Bosco!». E lo supplicavano di prendersi cura di loro. Don Bosco, narrando il sogno, disse: «Io cercavo di allontanarmi da loro dicendo che non potevo, che altri sarebbero venuti in loro aiuto, perché la mia missione era per i giovani e non per le fanciulle; ma esse insistevano. C'era specialmente un gruppo di giovani più adulte che parevano estranee a quei divertimenti. Esse, rivolte a me con aria pietosa, dicevano:

— Come vede, noi siamo abbandonate!

Allora vidi comparire una nobile Signora che, tutta risplendente in viso, con bella parola mi incoraggiava ad appagare il loro desiderio. E mentre pareva che scomparisse di mezzo a loro, mi diceva:

— Abbine cura: sono mie figlie!».

Così si spiega il dialogo che la sera del 24 giugno 1866, suo giorno onomastico, tenne col suo primo biografo

don Lemoyne.

— Dica, don Bosco, non le sembra che manchi ancora qualche cosa per completare la sua Opera?

Che vuoi dire con questo?

Don Lemoyne rimase un momento esitante, poi riprese:

— E per le ragazze non farà niente? Non le sembra che se avessimo anche le Suore, questo sarebbe il coronamento dell'Opera? Esse potrebbero fare per le ragazze ciò che noi facciamo per i giovani.

Don Lemoyne aveva esitato a manifestare il suo pensiero, perché temeva che don Bosco fosse contrario. Invece, con sua meraviglia, il Santo rispose:

— Sì, anche questo sarà fatto, ma non subito.

Don Francesco Cerruti, direttore del Collegio di Alassio, quando seppe che don Bosco aveva deciso di fondare il ramo femminile della sua Opera, gli chiese:

— Dunque ella vuol fondare una congregazione di suore?

— Vedi — gli rispose il Santo —, la rivoluzione si è servita delle donne per fare un gran male, e noi per mezzo loro faremo un gran bene.

E aggiungeva che avrebbero avuto il nome di «Figlie di Maria Ausiliatrice», perché voleva che il nuovo Istituto fosse un monumento vivente di perenne riconoscenza per i favori ottenuti da sì buona Madre.

**Una
stupenda e
alta chiesa**



Ormai don Bosco è già sacerdote e sta perfezionandosi negli studi teologici nel Convitto Ecclesiastico di Torino, sotto la direzione di don Giuseppe Cafasso (ora Santo). Ed ecco due altri sogni che destano lo stupore in chi conosce le vicende dell'Oratorio ambulante di don Bosco, perché sono due sogni che fanno conoscere in precedenza al Santo le varie tappe e il progressivo sviluppo della sua Opera. In queste autentiche visioni vide anche la chiesa di Maria Ausiliatrice vent'anni prima che fosse costruita. Ecco i passi più significativi: li citiamo con le sue stesse parole.

Nel sogno del 1844, dopo la solita scena di una moltitudine di animali di ogni specie, appare la Pastorella misteriosa. E don Bosco continua: «Dopo aver molto camminato, mi trovai in un prato dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordere gli altri. Oppresso dalla stanchezza, volevo sedermi, ma la Pastorella mi invitò a proseguire il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alle cui estremità vi era una chiesa. Qui mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli: ma essi si fermavano poco e tosto partivano. Allora succedette una meraviglia: molti agnelli si cangiavano in pastorelli, che aumentando si prendevano cura degli altri agnelli.

Crescendo di numero, i pastorelli si dividevano e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

Io volevo andarmene, ma la Pastorella mi invitò a guardare a mezzodì. Guardai e vidi un campo seminato a ortaggi.

— Guarda un'altra volta — mi disse. Guardai di nuovo e vidi una stupenda e alta chiesa. Nell'interno di quella chiesa c'era una fascia bianca su

cui a caratteri cubitali stava scritto: HIC DOMUS MEA, INDE GLORIA MEA (Qui la mia casa, di qui la mia gloria). Continuando nel sogno, volli domandare alla Pastora che cosa significasse tutto questo.

— Tu comprenderai ogni cosa — mi rispose — quando con i tuoi occhi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi con gli occhi della mente. Più tardi — continua don Bosco — questo, congiuntamente con un altro sogno, mi servì di programma nelle mie deliberazioni» .

In un nuovo sogno che ebbe l'anno seguente, si rinnovò la visione simbolica degli sviluppi che avrebbe avuto la sua missione tra i giovani e, oltre la chiesa di Maria Ausiliatrice, vide anche la cappella Pinardi e la chiesa di San Francesco di Sales.

E si noti che le tre chiese — che si possono ammirare ancora oggi — non esistevano ancora e che don Bosco non conosceva neppure il terreno su cui sarebbero state costruite.

In questo sogno la Pastorella si presenta a don Bosco in forma di Signora, che gli fa vedere una nuova tappa del suo Oratorio: un semplice prato (sarà il prato «Filippi»); poi finalmente la sede stabile più a Nord (Valdocco).

Ascoltiamo don Bosco: «Allora quella Signora mi disse: Osserva! Io guardando vidi una chiesa piccola e bassa (la futura cappella Pinardi), un po' di cortile e un gran numero di giovani.

Ma essendo questa chiesa divenuta angusta, ricorsi ancora a lei, ed essa mi fece vedere un'altra chiesa assai più grande con una casa vicino (la chiesa di San Francesco di Sales e la casa Pinardi). Poi mi condusse quasi innanzi alla facciata della seconda chiesa, e indicandomi un terreno coltivato, soggiunse:

— In questo luogo, dove i gloriosi martiri di Torino Avventore e Ottavio soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo. Così dicendo avanzava un piede posandolo sul luogo dove avvenne il martirio, e me lo indicò con precisione.

Io intanto mi vidi circondato da un

numero immenso e sempre crescente di giovani; ma guardando la Signora, crescevano anche i mezzi e il locale, e vidi poi una grandissima chiesa (l'attuale Maria Ausiliatrice), precisamente nel luogo dove mi aveva fatto vedere che avvenne il martirio dei Santi della Legione Tebea, con molti edifici tutto all'intorno e con un bel monumento in mezzo» (vide anche il suo monumento?).

«Mentre accadevano queste cose, io, sempre in sogno, avevo coadiutori preti e chierici che mi aiutavano alquanto e poi fuggivano. Io cercavo con grandi fatiche di attirarmeli, ma essi poco dopo se ne andavano e mi lasciavano tutto solo. Allora mi rivolsi nuovamente a quella Signora, la

quale mi disse:

— Vuoi sapere come fare affinché non ti scappino più? Prendi questo nastro e lega loro la fronte.

Prendo riverente il nastrino bianco dalla sua mano e vedo che sopra era scritta questa parola: Obbedienza. Provai tosto a fare quanto mi aveva detto quella Signora, e cominciai a legare il capo di qualcuno dei miei volontari coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto; e questo effetto sempre cresceva, mentre io continuavo nella missione conferitami, poiché da costoro si lasciava affatto il pensiero di andarsene altrove e si fermavano ad aiutarmi. Così venne costituita la Congregazione».



Testamento di don Bosco ai giovani

*Caro amico,
Io ti voglio bene con tutto il mio cuore.*

*Mi basta sapere che sei giovane
perché ti voglia molto bene.
Nel tuo cuore porti il tesoro dell'amicizia
del Signore.*

Se lo conservi, sei ricchissimo.

*Se lo perdi, diventi una delle persone più infelici
e più povere del mondo.*

*Il Signore sia sempre con te, e ti aiuti a vivere
come suo amico.*

*Se ti comporti così, ti assicuro che Dio
sarà contento di te, e salverai la tua anima:
la cosa più importante della vita.*

Dio ti regali una vita lunga e felice.

*L'amicizia del Signore sia sempre la tua grande
ricchezza nella vita terrena e nell'eternità.*

Sono il tuo amico

Luc. Gio. Bosco



Nacque nell'agosto del 1815 ai Becchi frazione di Castelnuovo d'Asti (oggi Castelnuovo Don Bosco). La sua fu una famiglia di poveri contadini. Rimase orfano di padre a due anni.

Sua madre Margherita lo tirò su con tenerezza ed energia. Gli insegnò a lavorare la terra e a vedere Dio dietro la bellezza del cielo, l'abbondanza del raccolto, il temporale che schiantava le viti.

fasso, ebbe questo consiglio: «Andate, guardatevi attorno». Così il giovane prete perlustrò la miseria umana. Ne fu sconvolto.

I sobborghi erano zone di fermento e di rivolta, cinture di desolazione. Adolescenti vagabondavano per le strade disoccupati, intristiti, pronti a qualsiasi cosa. L'impressione più sconvolgente fu quella delle prigioni. Uscendo, aveva deciso: «Debbo impedire ad ogni costo che ragazzi così giovani

GIOVANNI BOSCO

16 agosto 1815 - 31 gennaio 1888

*«Vogliatevi bene come fratelli.
Fate del bene a tutti, del male a nessuno
... Dite ai miei ragazzi che li aspetto tutti in
Paradiso».*

Un misterioso sogno fatto a 9 anni marchiò la sua vita.

Gli anni che seguirono furono orientati da quel sogno. Madre e figlio vi videro l'indicazione di una strada. Margherita sopportò umiliazioni e fatiche incredibili per permettere a suo figlio di diventare prete.

Don Bosco arrivò a Torino nel 1841, prete fresco di 26 anni. Dal suo direttore spirituale, don Giuseppe Ca-

finiscano là dentro». Parecchi preti continuavano ad aspettare i giovani immigrati nelle chiese e sacrestie per i catechismi tradizionali. Bisognava provare forme di apostolato nuove, un apostolato volante tra botteghe, officine, mercati, osterie, piazze. Molti preti giovani tentavano. E tentò anche don Bosco. Avvicinò il primo ragazzo immigrato, Bartolomeo Garelli di Asti, 18 dicembre 1841. Tre giorni dopo attorno a lui erano in nove, tre

mesi dopo venticinque. Nell'estate del 1842 ottanta. Così nasce l'*Oratorio*. Ma alcuni di questi ragazzi non sanno dove andare a dormire, se non nei miserabili dormitori pubblici. Il problema di accogliere a tempo pieno ragazzi senza casa diventa per don Bosco fondamentale.

La sua prima benefattrice non è una contessa, ma sua madre Margherita, povera contadina analfabeta di 59 anni, lascia la sua casa di campagna e viene a fare la cuciniera e la lavandaia dei *barabbotti*.

Tra quei ragazzi che hanno don Bosco come padre e maestro qualcuno gli chiede di «diventare come lui». E così nasce la Congregazione Salesiana, sotto il nome di *Società di San Francesco di Sales*. Nell'autunno 1853 cominciano a funzionare a Valdocco i primi laboratori, con don Bosco che insegna personalmente.

26 gennaio 1854: nasce ufficialmente la Congregazione Salesiana.

30 luglio 1860: il primo «ragazzo di don Bosco», Michele Rua, diventa prete. Al termine della vita don Bosco potrà dire che quasi tremila preti sono usciti dalle file dei suoi ragazzi.

Marzo 1864: si pone la prima pietra del Santuario di Maria Ausiliatrice in

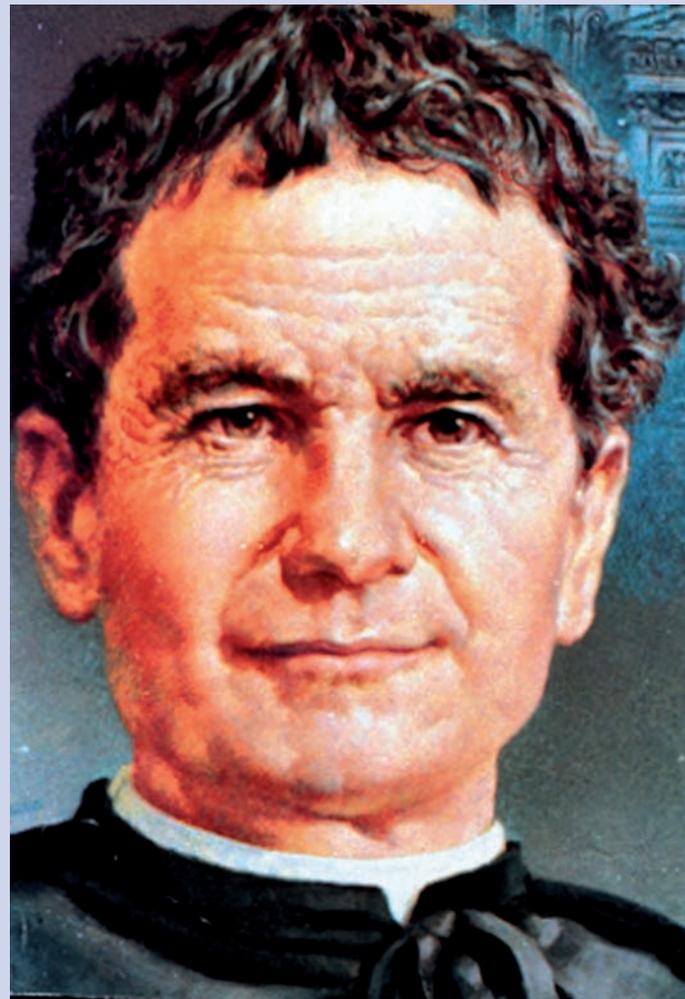
Valdocco. Otto anni dopo don Bosco inizia un altro «santuario» della Madonna: la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Novembre 1875: partono i primi dieci salesiani per l'America del Sud. Nello stesso anno nascono i «Cooperatori», la terza famiglia salesiana. Prima di morire ai suoi Cooperatori don Bosco dirà: «Senza la vostra carità io non avrei potuto far nulla; con la vostra carità abbiamo asciugato molte lacrime e salvato molte anime».

Ma l'opera più grande che don Bosco lascia alla Chiesa è il suo «sistema per educare i ragazzi». A chi gli chiedeva dove fosse il segreto di quel modo di «stare tra i ragazzi» che trasformava case grandissime in «famiglie» dove ci si voleva bene, rispondeva che tutto consisteva in tre parole: *ragione, religione, amorevolezza*.

Quando non si minaccia ma si ragiona, quando Dio è il «padrone di casa», quando non si ha paura ma ci si vuol bene, allora nasce la famiglia.

Don Bosco morì all'alba del 31 gennaio 1888. Ai salesiani che vegliavano attorno al suo letto, mormorò negli ultimi istanti:



«Vogliatevi bene come fratelli. Fate del bene a tutti, del male a nessuno ... Dite ai miei ragazzi che li aspetto tutti in Paradiso».

Severino Baraldi

Severino Baraldi è nato a Sermide, Mantova. Talento precocissimo, iniziò a disegnare da bambino nella bottega di barbiere di suo padre, realizzando coi gessetti dei piccoli disegni per i clienti.

Nel 1955 si trasferì a Milano, dove fu assunto presso uno studio pubblicitario. A quel tempo si iscrisse ai corsi serali della Scuola d'Arte del Castello, dove approfondì le conoscenze e le tecniche al nudo e all'anatomia. Tra

lavori: in particolare libri scolastici. All'inizio degli anni '60 Baraldi cominciò un'intensa produzione di narrativa per ragazzi. In quello stesso periodo avviò un settennato di collaborazione con la prestigiosa rivista inglese di divulgazione storica "Look & Learn". Negli anni '70, la Fratelli Fabbri gli affidò l'incarico di illustrare i capitoli storici dell'Enciclopedia "Scoprire". Alla fine degli anni '80 iniziò una



i primi lavori significativi spicca una considerevole serie di illustrazioni per l'enciclopedia per ragazzi "I Quindici", che firmò con lo pseudonimo Dante Mogliese.

Nel 1956 gli fu affidato l'incarico di illustrare la Bibbia per il Messaggero di Sant'Antonio Editrice di Padova. Con le tavole realizzate per quei due volumi si presentò a varie case editrici che gli offrirono sempre più numerosi

collaborazione, ancora in atto, con il settimanale Famiglia Cristiana, per il quale Baraldi illustra "I fatti del giorno". Ha collaborato poi con Piero Angela illustrando per il programma televisivo Quark la scomparsa dell'armata persiana nel deserto egiziano. Nel 1994 la Fratelli Fabbri gli commissionò le illustrazioni per la Bibbia trascritta da mons. Gianfranco Ravasi; un lavoro che lo impegnò per ben due anni. Per il lavoro di sette biogra-

fie (tra cui quelle di Marco Polo, Galileo Galilei e Cristoforo Colombo) ricevette nel 1981 il premio Shogakukan a Tokio.

Nel 2002 Baraldi avviò la collaborazione con le Edizioni d'Arte Lo Scarabeo di Torino, realizzando svariati mazzi di Tarocchi e carte da gioco didattiche.

Nel maggio del 2007 Baraldi ricevette il premio ANAFI (Associazione Nazionale Amici del Fumetto e dell'Illustrazione) come riconoscimento per una carriera artistica straordinaria.

Dal luglio 2012 una serie di otto illustrazioni stampate su pietra, dedicate alla leggenda della Sacra Spina di Cortemilia e Montechiaro d'Acqui, sono esposte in modo permanente in una via di Cortemilia (Cuneo), sulla base di un progetto museale enpleinair a cura di Giordano Berti e Letizia Rivetti.

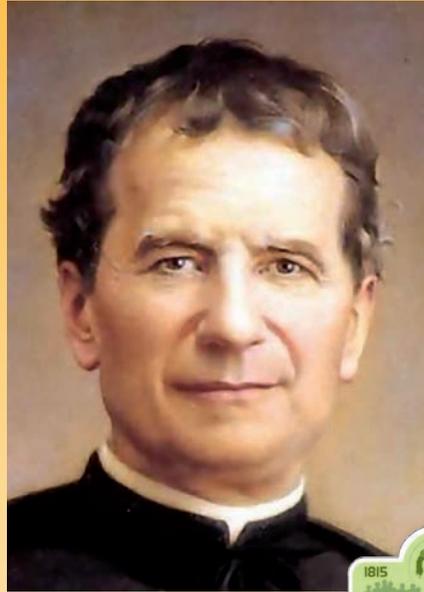
Severino Baraldi, per la qualità e la quantità delle tavole dipinte nel corso della sua lunghissima carriera, è collocato dai critici ai vertici dell'illustrazione italiana, assieme ad Achille Beltrame e Walter Molino, che furono i suoi primi punti di riferimento artistico. Complessivamente si stima che abbia illustrato più di duecentoventi libri e pubblicato oltre ottomila disegni.

I sogni di Don Bosco

<i>Introduzione</i>	3
<i>Il sogno dei 9 anni</i>	6
<i>Un pergolato di rose</i>	8
<i>Inondazione e la zattera salvatrice</i>	10
<i>La decima collina</i>	16
<i>Il sogno delle due colonne</i>	19
<i>«Abbine cura: sono mie figlie»</i>	22
<i>Una stupenda e alta chiesa</i>	24
<i>La vita di Don Bosco</i>	28
<i>Vita e opere di Severino Baraldi</i>	30

Nel secondo volume:

- *Primo sogno missionario: La Patagonia*
- *Secondo sogno missionario: attraverso l'America*
- *Terzo sogno missionario: viaggio aereo*
- *Quarto sogno missionario: l'Africa e la Cina*
- *Quinto sogno missionario: Pechino*
- *Una ruota misteriosa e profetica*
- *Sogna di trovarsi in una nicchia in San Pietro*



**SACRO
CUORE**

Santuario del Sacro Cuore
Salesiani - Bologna

Edita da Associazione Opera Salesiana del Sacro Cuore
Via Matteotti, 25 int. - 40129 Bologna (Bo)
Tel. 051.41.51.766 - Fax 051.41.51.777
operasal@sacrocuore-bologna.it - www. sacrocuore-bologna.it
Conto corrente postale n.708404 - Codice Fiscale 92041480374



ISBN 978-88-01-05580-1



€ 3,00